

Mercoledì 15 dicembre 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

Schulz posa la matita: niente più Peanuts

SEGUE DALLA PRIMA

avete sempre amato Snoopy, Charlie Brown, Lucy e Linus».

I Peanuts, questi bambini dal testone grosso, più adulti degli adulti, continueranno però a comparire per un po' sui giornali di mezzo mondo (in Italia fecero la loro comparsa a metà degli anni Sessanta sulla rivista «Linus» che non ha mai cessato di pubblicarli). Schulz aveva infatti l'abitudine di avvantaggiarsi col lavoro e realizzare vignette per un paio di mesi. Così le strisce quotidiane arriveranno fino al 4 gennaio del 2000, mentre le più complesse tavole domenicali chiuderanno definitivamente il 13 febbraio prossimo.

Ne c'è speranza di vederle continuare da qualche allievo. «Quando non potrò più disegnare - aveva più volte

dichiarato - non voglio che nessuno prenda il mio posto. I miei personaggi usciranno di scena con me».

Sulla scena «Sparky», come veniva chiamato in famiglia Schulz, ci sta dal 1950 (è nato a Minneapolis, Minnesota, il 26 novembre del 1922), quando vendette la prima striscia dei Peanuts allo United Feature Syndicate.

Il protagonista era un ragazzino di nome Charlie Brown e i comprimari un gruppo di ragazzini e ragazzine e un piccolo bracchetto, per disegnare il quale, Schulz, si era ispirato al suo cane Spike. La compagnia portava il nome di «Li'l Folks», ma «dovetti cambiarlo - spiegò Schulz - perché era troppo simile a quello di una serie di cartoon. La United Feature Syndicate scelse il nome di Peanuts, ma non mi è mai piaciuto, lo trovo orribile, sciocco e stupido, non ha nulla a che fare

con i miei personaggi e il mio mondo».

I Peanuts non sono soltanto uno dei fumetti più popolari e diffusi del mondo, ma anche tra quelli più analizzati ed interpretati. A farlo ci si sono provati in molti: semiologi a caccia di strutture nascoste e psicologi in cerca di diagnosi.

«Io - spiegava con modestia Schulz nell'intervista che ci rilasciò in quell'ottobre del '92 - parlo delle mie esperienze, dei miei amici, di quello che conosco. Se Snoopy si crede un asso della prima guerra mondiale, io ci metto dentro i ricordi dei miei tre amici di guerra; se si crede un grande chirurgo ricorro a un mio amico medico, se gioca a golf o a hockey lo fa perché questi sono gli sport che conosco». E ancora più modesto quando aggiungeva: «Non penso di essere un intellettuale, non ho nemmeno fatto l'univer-



sità. Un poeta? Lasciamo stare la poesia, io sono una combinazione di strane abilità: posso disegnare abbastanza bene, ma non quanto Picasso; posso scrivere cose gradevoli, ma non so Tolstoj».

La moglie di Schulz, Jean, che vive con lui nella casa di Santa Rosa in



California, dove il grande disegnatore si è stabilito da quarant'anni, ha commentato così la scelta del marito di non disegnare più: «Posso solo dire che la decisione lo rende molto, molto triste». Pensiamo che sia così, anche se ci piace sperare diversamente. Magari dando ragione, ancora una volta,

a mister Schulz che diceva: «Lo humour viene dalla tristezza, persino dalle disgrazie, come quando ci viene da ridere se vediamo un uomo scivolare su una buccia di banana. La felicità è bella, ma non è divertente. La tristezza, sì, è divertente».

RENATO PALLAVICINI

SCOMPARE

È morto il poeta Usa Edward Dorn

È morto a 70 anni Edward Dorn, poeta americano noto per aver fatto parte del gruppo di intellettuali che tra il 1923 e il '56 si formarono al Black Mountain College. Dorn, conosciuto soprattutto per «Gunslinger», è morto venerdì scorso in Colorado. Nato a Villa Grove, Illinois, ha pubblicato una dozzina di opere poetiche, una novella e una raccolta di racconti.

Il Black Mountain College fu fondato da un gruppo di studenti e insegnanti nel Nord Carolina negli anni della grande depressione. L'unica regola del college era: «Sii intelligente».

Zevi: «Borromini? Genio della nostra cultura»

Il critico interpreta il grande architetto

GIULIANO CAPECELATRO

La chiave di lettura sono i *coaguli*. «Quelle concentrazioni, agglomerazioni di nuclei urbani che erano la caratteristica di Borromini», illustra con fervore il professor Bruno Zevi, grande storico e critico dell'architettura, e grande estimatore di Francesco Borromini. «È in assoluto il mio architetto preferito - confida -. Potrei parlare di lui per ore ed ore. Del resto, gli ho dedicato cinque, sei corsi universitari. E la mia rivista, «Architettura», è da gennaio che porta scritto sulla copertina "anno borrominiano", ed ogni numero ha interventi inediti e stupende fotografie mai pubblicate dei capolavori borrominiani».

Roma celebra il genio del Borromini nel quarto centenario della nascita. Una mostra al palazzo delle Esposizioni da domani al 28 febbraio prossimo. Si intitola «Francesco Borromini e l'universo barocco», sciorina tutta l'opera grafica dell'artista, prestata per l'occasione dall'Albertina di Vienna: autentici capolavori del disegno di architettura, sottolineano gli organizzatori.

Zevi smorza gli entusiasmi. «Di questa mostra non so niente. Certo, i disegni dell'Albertina sono degli ottimi disegni. Ma posso anticipare che sarà una mostra molto poco popolare, perché, diciamo la verità, alla gente dei disegni dell'architettura non gliene frega niente. È una cosa per specialisti». Il professore ha un eloquio scin-



tillante, ricco di interessanti divagazioni. Un impetuoso discorrere, spiazzante, sempre sul filo del paradosso. Punteggiato da impietose stilette critiche. Vogliono celebrare il Borromini? Lui, borrominiano da sempre, fa le pulci a tutti. «Prendiamo la manifestazione di Lugano. È una cosa grottesca l'idea di Mario Botta, rifare una sezione del S. Carlo alle Quattro Fontane sulla riva del lago; è la più grande sciocchezza che si possa fare».

Schernisce l'avvocato del diavolo che voglia ribattere che, in riva al lago o in montagna, qualcosa per dare un'idea dell'architettura borrominiana bisognava pure presentare. «Ma santiddio, la bellezza del S. Carlo è tutta nella posizione in cui si trova, nel suo essere, cioè, completamente sbilanciata rispetto ad una strada, la strada

QUARTO CENTENARIO

Grafici e dipinti in mostra per celebrarlo

Si inaugura questa sera, alle 19, la mostra «Francesco Borromini e l'universo barocco», ospitata nel palazzo delle Esposizioni di Roma, in via Nazionale. Preceduta, in mattinata, dall'inaugurazione ufficiale per politici e varie personalità. Andrà avanti fino al 28 febbraio prossimo. Il materiale comprende vedute e planimetrie cittadine, dipinti e stampe, medaglie, ritratti di committenti e busti marmorei, strumenti scientifici, strumenti per disegnare e costruire, alcuni pezzi originali degli edifici di Borromini. La maggior parte dei pezzi esposti proviene dalla Graphische Sammlung Albertina di Vienna. Pezzo forte della mostra l'opera grafica dell'architetto. Sarà anche allestito uno spazio multimediale, nel quale l'opera di Borromini sarà didatticamente visualizzata e analizzata con il supporto di tecnologie computerizzate. Ed è stato organizzato uno spazio per bambini dai 6 ai 10 anni, che potranno così cominciare a conoscere l'opera borrominiana nella città. La mostra si tiene tutti i giorni dalle 10 alle 21. Giorno di chiusura è il martedì. Gli ingressi costano 15 mila lire; i ridotti 10 mila; per anziani e studenti 8 mila lire. Per informazioni e prenotazioni: 06/4745903.

Pia creata da Michelangelo, che va dal Quirinale a Porta Pia, dove Michelangelo decide di rovesciare la porta; invece di farla all'esterno, l'ha fatta all'interno, perché la sua idea era quella di chiudere la città. In mezzo a un affare del genere, Borromini in un angolo, nella maniera più spericolata del mondo, ha creato questo capolavoro. Che è anche la sua prima ed ultima opera. Perché ha cominciato con quella ed ha finito con la facciata. Una replica sul lago? È assurda. Tutto è legato alla posizione urbanistica, insomma a quei coaguli urbani che lui sentiva, in cui concentrava l'intensità della città».

Coaguli. In una città che il profano tenderebbe considerare fortemente borrominiana. «No, no, no. La città è stata fatta da Sisto V, e quindi da Domenico Fontana, che era un

classicista; di grande qualità, ma un classicista. E poi da Michelangelo, che ha fatto i centri di Roma: quello religioso, S. Pietro, quello residenziale, palazzo Farnese, quello civico, il Campidoglio; poi, risalendo, ha fatto la strada Pia, quindi il restauro di S. Maria degli Angeli».

E non pensi, il solito profano, che l'architetto Borromini, tra un coagulo ed un altro, abbia lavorato avendo in mente un'idea generale di città. Zevi sgombra il terreno da ogni possibile dubbio. «Assolutamente no. Michelangelo sì, ha un piano, non un piano regolatore, ma un programma. Borromini non ha nulla di tutto questo. Lui non ha fatto altro che individuare dei coaguli di fortissima intensità urbana e di suscitarvi dei capolavori. Prendiamo i Filippini, un enorme edificio che si articola in una facciata



Accanto un particolare della cupola di Sant'Ivo alla Sapienza a Roma, città dove operò il «genio» Borromini. Sotto il titolo, lo storico e critico d'arte Bruno Zevi. In alto Charles Schulz e accanto il disegnatore in una foto del 1966 mentre disegna Charlie Brown

tocchi fondamentali che danno lo smalto alla città, accidenti! Chi altro ha fatto così?» E, così facendo, ha impresso il suo marchio sul barocco... «Neppure per idea. Il barocco è un'epoca cattolica. Lui, Borromini, è come se fosse protestante. Si definisce cattolico perché deve lavorare, ma in realtà è seguace, come del resto Michelangelo, del riformismo cattolico. È un po' quello che accadeva sotto il fascismo. Per fare l'antifascismo, occorreva dire che lo si faceva in nome del fascismo. Essere mussoliniani e dire che Mussolini si circonda di puzzone come Piacentini, Brasili, Brazzani e altri accademici d'Italia. Affermare che il fascismo è un fatto moderno, che dovrebbe essere futurismo; e infatti per dieci minuti è stato anche futurismo. Qualcosa del genere si dà per Borromini. Che è un eretico».

Eretico lui. Di una pasta differente Gian Lorenzo Bernini. Il che potrebbe spiegare una rivalità assurda a leggenda metropolitana. «Ecco, Bernini è il vero puzzone, perché è un pessimo architetto, di una bravura unica, una bravura addirittura acrobatica; come è uno scultore acrobatico. Ma come architetto è pessimo: è un classicista. Fa tutto con impianti classici e poi ci mette sopra una decorazione pseudobarocca. È un regista; un regista di grande qualità. Bernini è spettacolo. È estroverso. Borromini è introverso. Un grandissimo architetto introverso, con un senso spasmodico della città». Che sfocia e si addensa nei *coaguli*.

SEGUE DALLA PRIMA

SEGRETO STRISCIANTE

di governare, si faccia abbagliare da questa figura retorica, non so se per una superficiale mancanza di elaborazione che contrappone slogan a slogan o, sarebbe ancora più grave, per rimozione dei veri problemi. La realtà purtroppo ci dice che nella stragrande maggioranza dei casi la giustizia non è stata frenata dal segreto di Stato, ma da una sistematica elusione delle richieste dei giudici da parte di appartenenti ad apparati dello Stato: il segreto strisciante. Se frantumiamo l'alibi del grande cassetto segreto di Stato, che deve contenere tutto e che è custodito chissà dove, dobbiamo misurarci coi comportamenti delittuosi di ogni giorno degli apparati, dobbiamo individuare quali ministri dovevano controllare e quali ministri dovevano implicare la omissione dei controlli. Dobbiamo riportare l'attenzione sugli archivi, mai tenuti, nonostante le leggi, con il dovuto ordine, mai messi a disposizione completamente, e troppe volte, rinvenuti manomessi, saccheggianti o addirittura gettati nell'immondezzaio. E poi le colpevoli dimenticanze, le rogatorie internazionali

non coltivate con la dovuta attenzione, i testi lasciati sfuggire, i funzionari colpevoli lasciati al loro posto, le vittime il più delle volte abbandonate. Quindi un panorama complesso e frastagliato che richiederebbe ben altro impegno, una tensione continua di atteggiamenti e azioni conseguenti per la verità e la giustizia. Questo è il problema di fondo che temo venga eluso se ci si ferma alla impropria problematica del segreto di Stato. Riparo di Ustica: con il meritorio impegno del governo Prodi - Veltroni si è avuta la collaborazione della Nato che nel 1996 ha dato il contributo definitivo all'accertamento della verità. Ho espresso la mia profonda gratitudine, ma mi sarei attesa anche che fosse montato lo scandalo, con le appropriate iniziative, per il fatto che la Nato ci aveva rivelato quello che era da sempre noto ai vertici militari italiani e non era stato messo a disposizione dei giudici. Non sono evidenti le responsabilità non solo di chi ha taciuto, ma forse ancor di più di chi ha permesso questo silenzio ai danni della verità? Cominciamo ad andare sul concreto chiedendo il conto su precisi episodi: chiediamo all'allora presidente del Consiglio, sen. Cossiga chi e come l'ha «fregato» e all'attuale ministro della Difesa se si è reso conto, agendo conseguentemente, che nel nostro cielo i velivoli civili vengono abbattuti

e militari, ancora oggi in servizio, fingono di non vedere. Ogni strage senza verità, ogni inchiesta insabbiata ha le sue precise domande che non possono più essere eluse. Franca Rame e Dario Fo, con una encomiabile iniziativa, hanno portato in piazza la rappresentazione dei lutti e del dolore della storia della nostra repubblica: la vera nuova politica deve misurarsi coi fatti agendo concretamente, cambiando e prendendosi la responsabilità di togliere tutti gli ostacoli, sempre veri e sempre individuabili sulla via della verità. Si può e si deve dimostrare a chi ha pianta e sofferato e all'opinione pubblica attenta che c'è un modo diverso di fare politica proprio a partire dall'impegno per la verità sulle stragi.

DARIA BONFIETTI

MORTE IN CELLA

diritto alla fruizione della libertà personale - va protetta da un tempestivo e adeguato sistema di garanzie. È, infatti, all'interno di quel periodo di «detenzione illegale» che si verifica «un vuoto operativo di ventiquattro ore (dalle ore

17.30 di domenica alle ore 17.00 di lunedì 1° novembre)»; ed è allora che inizia l'agonia di Marco Ciuffreda.

Le due citazioni qui riportate vengono da una fonte insospettabile. La più insospettabile. Ovvero un documento dell'Ufficio centrale dell'ispettorato presso il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Quel documento, non ancora reso pubblico e forse non definitivo, riporta i risultati dell'inchiesta condotta all'interno dell'amministrazione penitenziaria, dopo che la madre di Marco Ciuffreda, «il Manifesto» e alcuni parlamentari avevano sollevato lo scandalo di questa morte in carcere. L'ennesima, certamente, per una volta sottratta all'oblio. I documenti interni che mi sono stati recapitati, e i cui riporti alcuni stralci, confermano puntualmente la nostra ricostruzione ed evidenziano (certo, con un atteggiamento diverso dal nostro e conclusioni pressoché opposte) errori e responsabilità.

Partiamo, appunto, da quella ricostruzione. Il 28 ottobre Marco Ciuffreda viene colto in flagranza e arrestato mentre cede una dose di sostanza stupefacente; alle 00.45 del 29 ottobre, viene trasferito nel carcere di Regina Coeli. Nel corso della cosiddetta visita di «primo ingresso» gli viene diagnosticata una «sindrome grave di astinenza

da eroina». Tale diagnosi viene confermata, alle ore 10.12 del 29 ottobre, dal medico del Ser, che prescrive una terapia antiemetica e antidolore. Quella stessa mattina, il pubblico ministero fissa l'udienza con rito direttissimo per il 30 ottobre, contestando a Ciuffreda il reato di «commercio illecito di sostanze stupefacenti»; nel corso dell'udienza, il Tribunale convalida l'arresto, ma decide di concedere la misura cautelare degli arresti domiciliari. Alle ore 14.50 del 30 ottobre, la settima sezione penale del Tribunale di Roma trasmette all'ufficio matricole di Regina Coeli la disposizione di accompagnamento di Marco Ciuffreda presso l'abitazione di una parente. Solo il giorno dopo, però, tale richiesta viene inoltrata al Nucleo Traduzioni e Piantonamenti, i cui responsabili, impegnati nello «sfollamento» di detenuti in sovrannumero, non eseguono l'ordine di trasferimento. Il primo novembre, le condizioni fisiche di Marco Ciuffreda peggiorano. Alle 17.00, viene trasferito nel centro clinico del carcere e, qui, i medici rilevano i sintomi di un «marcato stato ipotensivo associato a tachicardia» e gli somministrano Maalox e Ranidil, ovvero farmaci utilizzati nella cura di patologie del tratto gastrico. Alle 18.45, viene portato d'urgenza all'ospedale Nuovo Regina Margherita, dove i sanitari ri-

scoprono disidratazione, denutrizione, ipotensione e gravi difficoltà respiratorie. Alle ore 12.08 del 2 novembre, viene ricoverato presso l'ospedale Spallanzani, con la seguente diagnosi: «polmonite a focolai multipli e insufficienza respiratoria grave». Alle ore 15.45, Marco Ciuffreda muore. Solo alle ore 18.30, quando l'avvocato difensore telefona (per la terza volta) a Regina Coeli, apprende la notizia del decesso, mentre i familiari verranno informati solo alcune ore dopo la morte.

Molte le considerazioni che si possono fare. Quando un cittadino si trova sotto custodia dello Stato, delle sue istituzioni e dei suoi apparati, sono questi - gli organi pubblici - i responsabili della sua incolumità. Se così non fosse, cadrebbe uno dei pilastri dell'autorità e della legittimazione (anche morale) dello Stato a giudicare e punire. Questo è tanto più vero per soggetti che, per una volta, non è retorico definire «deboli». Persone che, come Marco Ciuffreda, soffrono di crisi di astinenza e che, ecco lo scandalo nello scandalo, e la sua faccia più atroce, non ricevono la sola terapia utile ed efficace. Ovvero la somministrazione di metadone. Somministrazione che la legge e i regolamenti penitenziari consentono, ma che - nei fatti - risulta negata. Ne è prova inequivocabile il fatto che, su circa

15mila detenuti definiti «tossicodipendenti», il trattamento metadonico riguarda solo 620.

Mentre sulla vicenda di Marco Ciuffreda si acquisiscono elementi e si ottengono reitanti ammissioni da parte dell'amministrazione penitenziaria, altre morti rischiano di rimanere senza risposta e senza spiegazione. Ad esempio, quella di Barbara Medici, la detenuta di 28 anni morta a Rebibbia, per cause ancora incerte, lo scorso 6 dicembre; o quella del giovane arabo, ucciso nella sua cella, a Pisa, da un'overdose di eroina, iniettata con una penna biro.

Per quanto riguarda la vicenda di Marco Ciuffreda, il rapporto dell'Ufficio centrale dell'ispettorato presso il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria conclude che «non sussistono profili di responsabilità a carico del personale medico e paramedico». Il che contraddice platealmente quanto fino ad allora affermato e ignora che questo disastroso deficit di cura e di assistenza si manifesta nel corso di una «detenzione illegale» durata 52 ore e trenta minuti.

Cosa ne pensano il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, e il direttore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Giancarlo Caselli?

LUGI MANCONI

